

9 DONNA È FORZA CARMEN E IL MIO INNO ALLE INDOMITE BATOSE

“At pār la Batusa di giardèi!”
Quante volte Giovanni l’ha detto a Carmen, ferma sulla porta della cucina con le mani appoggiate ai fianchi come la bottonaia dei Giardini

Margherita, immortalata da Valente Faustini. Che ridere mi faceva quel rimprovero col sorriso a stento trattenuto! Aveva il sapore della sfida, con il nonno pronto a prendersi gli accidenti che seguivano lo sguardo fosco e la posa minacciosa della nonna. Un bambino fatica a comprendere le dinamiche degli adulti, la distanza, a volte sottile, tra il litigio e la burla. Giovanni, il mio gigante che “per prendere la vita sul serio, devi saper ridere”, con l’indice amputato non so ancora bene perché (*“m’la sgagnè to nonna”*), l’ancora tatuata sull’avambraccio, *souvenir* di una guerra fatta dall’inizio alla fine in giro per il Mediterraneo e l’Europa, tornato a casa a piedi per ritrovare la sua bella. Giovanni dei tanti racconti, dei tuffi al mare con gli occhiali sempre sul naso, delle zingarate a Gerbido con il Gino; Giovanni, che la Carmen l’ha sempre divisa con il resto della casata, perché per lei essere moglie, madre, sorella, nonna, era l’unico modo di intendere la sua presenza in Terra e cucinare, lavare, stirare, cucire, fare la spesa per più case e più famiglie, un’ovvietà impossibile da discutere. Matriarca per diritto acquisito. Nipoti, piccoli e grandi, fratelli minori ormai uomini fatti, la sorella, i figli, il marito: tutti satelliti nella sua orbita e guai a provare la fuga. Per un certo femminismo anni Settanta avrebbe rappresentato la tipica donna subalterna alla società borghese. Eppure, alzi la mano

“

Se un risultato arriva senza fatica,
è più frutto di fortuna che merito.
La fortuna va bene
ma non educa.
Il merito richiede sforzi
ma ricambia
in consapevolezza
e soddisfazione.

”

in famiglia chi ha mai potuto vedere in lei una “appendice fisica e psichica dell’uomo”, come lamentava il movimento nei suoi manifesti. Minuta, dai passi brevi e rapidi, rigore ai limiti dell’incapacità di condividere un sentimento che non fosse un ordine. Nonostante un carisma da far impallidire la signorina Rottermeyer di Heidi, nel suo senso del possesso (che fu pre-alessandrino) e nella dedizione invadente al suo piccolo mondo, ha interpretato l’altra faccia della forza resiliente al femminile.

È curioso distillare questi valori da una persona che le quote rosa non ha mai saputo cosa fossero, che non si è mai emancipata – nel senso corrente del termine – né tantomeno ha considerato di poter in qualche modo allentare presa e contatto con la sua “roba”, un po’ come Verga la intendeva (che poi eravamo noi). Uno strano egoismo altruista il suo, condensato nella figura di donna combattiva, votata e appagata nell’atto del prendersi cura. Figlia del suo tempo, senz’altra pretesa se non quella di viverlo come riteneva giusto fare, con un’innata predisposizione a essere punto di riferimento e sostegno, immutabile col trascorrere degli anni. Alla nonna sono mancate tante, forse tutte, le prese di coscienza e le spinte ideali che la storia per fortuna registra tra le conquiste delle donne, ma scrivo di lei pensandola come modello di una generazione temprata dalla vita, che fu qualcosa d’altro, parallelo, a volte convergente ma mai omologato all’idea di angelo del focolare fragile e remissivo. Donne brave a non passare inosservate, crescere i figli del dopoguerra, che hanno rilanciato l’Italia, educandoli con valori che oggi mancano come l’aria che respiriamo. Mai davvero affrancate dalla dimensione domestica, imperfette e un po’ ignoranti, ma in grado di conquistarsi rispetto e ascolto facendosi esempio di abnegazione. Opposte e complementari ai modelli del femminismo, come lo yin e lo yang.

Il mio è un ricordo che corre sul filo, tra divertimento, provocazione e malinconia. Un inno a tutte le indomite *batose* piacentine, figure senza fronzoli, burbere, dal grande bene dispensato a piccole dosi, che quando le vivi ti fanno alzare gli occhi al cielo a cercare quel più di pazienza e per le quali c’è sempre una lacrima commossa pronta a scendere, quando non hai più l’occasione di una parola o un semplice abbraccio e non ti resta che la memoria.

Campionesse d'indipendenza fino alla fine, come la bella che, leggera e improvvisa, una notte se n'è volata dal suo marinaio felice della vita, dal braccio tatuato con l'ancora e il nome del suo grande amore Carmen.